

**anthropologica**  
ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI  
DEL CENTRO STUDI JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Andrea AGUTI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE, Fabio MAZZOCCHIO,  
Giovanni GRANDI, Luca GRION, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,  
Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI.

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucia BEZZO e Francesca ZACCARON

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); François ARNAUD (Università di Tolosa - Le Mirail);  
Enrico BERTI (Università di Padova); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);  
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);  
Antonio DA RE (Università di Padova); Gabriele DE ANNA (Università di Udine);  
Mario DE CARO (Università di Roma Tre); Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia  
Meridionale); Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);  
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);  
Gorazd KOČIJAČIĆ (Università di Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);  
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Roma-  
TorVergata); Marco OLIVETTI (Università di Foggia); Paolo PAGANI (Università di Venezia);  
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);  
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);  
Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);  
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGALDIER (Università di Innsbruck);  
Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA); Matteo TRUFFELLI (Università di Parma);  
Carmelo VIGNA (Università di Venezia); Susy ZANARDO (Università Europea di Roma).

| DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea DESSARDO

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

**anthropologica**  
ANNUARIO  
DI STUDI  
FILOSOFICI | 2014

# IDENTITÀ TRADOTTE

## SENSO E POSSIBILITÀ DI UN ETHOS EUROPEO

A CURA DI  
CARLA CANULLO, LUCA GRION

EDIZIONI **MEUDON**  
CENTRO STUDI JACQUES-MARITAIN

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno  
della Regione Veneto e dell'Istituto Jacques Maritain di Trieste

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono *peer reviewed*

© 2014 Edizioni Meudon  
Centro Studi Jacques Maritain  
Portogruaro (VE), via del Seminario, 19  
www.edizionimeudon.eu  
centrostudi@maritain.eu  
tel. 0421 760323 - fax 0421 74653

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste  
Progetto grafico e copertina a cura di Piero Pausin

ISBN 978-88-9749-711-0 ISSN 2239-6160

## INDICE

Carla Canullo, Luca Grion <i>L'incognito culturale in Europa. Note introduttive</i>	9
1   ATENE E GERUSALEMME	
Jean-Marc Ferry <i>Quale ethos per l'Europa politica?</i>	19
Italo Sciuto <i>Alle radici della cultura europea: a partire dall'opera dantesca</i>	33
Pierluigi Valenza <i>Europa: un'unione difficile? Letture attraverso la filosofia della storia</i>	47
Francesco Botturi <i>Europa secolarizzata: traduzione e tradimento? Ipotesi di lavoro</i>	65
Gianluigi Pasquale OFM Cap. <i>Passaggio in Macedonia. La Bibbia si sedimenta in Europa</i>	75
Rémi Brague <i>Inclusione e digestione. Due modelli di appropriazione culturale</i>	89
Roberto Presilla <i>Europa, terra dei classici</i>	105
2   PONTI E MURI	
Gaetano Piccolo <i>Radici filosofiche dell'inculturazione</i>	119
Franco Vaccari <i>L'Europa e l'evoluzione positiva della dialettica amico-nemico</i>	133

Daniele Cogoni <i>La peculiarità dell'Oriente cristiano</i> <i>Osservazioni sull'ethos di un'Europa che tende all'unità</i>	145
Leopoldo Sandonà <i>Insopportabile o inevitabile eccedenza?</i> <i>La via etica dell'ebraismo contemporaneo per un'Europa delle genti</i>	167
Jan Patočka <i>Riflessione sull'Europa</i>	181
Carla Canullo <i>Sul valore etico e politico della traduzione</i>	207
<b>3   GOVERNATI E GOVERNANTI</b>	
Luca Alici <i>L'Europa pro-vocata dalla fiducia: uno sguardo "ideale", non "irreale"</i>	225
Michele Nicoletti <i>L'idea di cittadinanza europea</i>	237
Luca Grion <i>Geometrie possibili</i> <i>Come ripensare una circolarità virtuosa tra etica, economia e politica</i>	253
Filippo Pizzolato <i>Integrazione giuridica e identità plurale dell'Unione europea</i>	265
Vincenzo Pacillo <i>Confessioni religiose ed Unione europea dopo il Trattato di Lisbona</i>	277
Tadeusz Ślawek <i>Il gesto del saluto. L'Europa intravede il suo futuro?</i>	291
Abstract	305
Profili degli autori	319
Indice dei nomi	325

## L'INCOGNITO CULTURALE IN EUROPA NOTE INTRODUTTIVE

CARLA CANULLO, LUCA GRION

«La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. [...] L'Europa non è stata fatta: abbiamo avuto la guerra. L'Europa non potrà farsi una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto». Sono queste alcune delle parole pronunciate da Robert Schuman il 9 maggio 1950<sup>1</sup>. Parole assai note, ma che rileggiamo con malcelata disillusione. L'Europa di cui Schuman, allora, ci parlava con speranza è, oggi, nonostante il premio Nobel per la pace di cui è stata insignita, oggetto di frequenti critiche e di pesanti messe in discussione. L'Europa è dunque una realtà complessa e, per certi aspetti, ambigua; un po' come l'omonimo mito, che pare simbolizzare l'enigmaticità di un'eredità difficile.

Nella mitologia greca Europa, figlia del re dei Fenici, era una bellissima fanciulla, il cui fascino non sfuggì a Giove, il quale se ne invaghì e, con un trucco, la fece sua. Trasmutatosi in un bellissimo toro bianco, il re degli dei riuscì infatti a indurre la fanciulla a salirgli in groppa, per poi lanciarsi in mare e nuotare fino all'isola di Creta. Il mito di Europa narra dunque di un rapimento ma, questo va detto, non di un atto violento, poiché la tradizione racconta di un consenso amoroso da cui nacquero poi tre figli. Tra questi Minosse. E da qui l'eredità d'Europa si fa tragica e l'armonia si spezza, poiché Parsifae, moglie di Minosse, s'innamorerà a sua volta di un toro donato al marito da Poseidone, toro al quale la regina si unirà dando alla luce il Minotauro.

L'ambivalenza di un amore che genera mostri esprime dunque la cifra di un'eredità complessa con la quale è necessario fare i conti. Un'eredità segnata dalla disillusione, dal venir meno di un'armonia sperata che, nel caso specifico

1. Il testo è integrale e facilmente reperibile in rete (si veda, ad esempio: [http://europa.eu/about-eu/basic-information/symbols/europe-day/schuman-declaration/index\\_it.htm](http://europa.eu/about-eu/basic-information/symbols/europe-day/schuman-declaration/index_it.htm)).

dell'Unione europea, si traduce nella distonia tra la grande speranza europeista delle origini e l'odierna percezione del progetto europeo come mero costrutto economico sempre più spesso percepito come un'imposizione che delegittima e svilisce le autonomie nazionali.

A fronte di questa situazione nota, i saggi raccolti in questo sesto numero di "Anthropologica" non vogliono né perorare ingenuamente la causa dell'Europa, né proporre l'ennesima riflessione sull'Europa. Più semplicemente intendono verificare un'idea: che il nodo da sciogliere sia il passaggio mancato da una *unificazione* di fatto ad una *unione* reale. La distinzione può non risultare immediatamente chiara; occorre dunque esplorarla con attenzione.

Si dà per scontato che l'Europa "vi sia" per il solo fatto che c'è stata una *unificazione* progressiva degli Stati membri, tacendo invece il fatto che *unificazione* non significa, necessariamente, *unione*. Mentre nell'*unificazione* le differenze sono ridotte per essere ricondotte a un unico modello – come nel caso della *reductio ad unum* monetaria – l'*unione*, per quanto fragile, rappresenta invece la sintesi delle differenze o, anche, di storie differenti e financo di conflitti. Rispetto a tale complessità, l'idea di procedere ad una *unificazione* operata su una base esclusivamente economica per un verso si rivela come una scelta violenta e, per altro verso, tradisce la propria impotenza.

La sua violenza, innanzi tutto, perché l'unificazione economica s'impone come una sorta di *ab-solutus* de-materializzato e slegato da ogni decisione autenticamente politica al punto che, per affermarsi, si pone addirittura "contro" la politica. Di conseguenza, ogni progetto culturale non dispone né di forza né di autorità per opporsi a questo potere assoluto e de-materializzato.

La sua impotenza, poi, perché l'unificazione economica non riesce a tacitare le spinte indipendentiste e anti-europeiste che vedono in tale processo un abuso di potere che esautorava le legittime aspirazioni nazionali. Ora, che l'unione europea sia stata realizzata soltanto come unificazione è evidente, così come è evidente che essa sia stata pensata come unificazione e *reductio ad unum* di tutti gli aspetti della sovranità nazionale, soprattutto di quella monetaria ed economica.

Resta, però, un compito che spetta alla filosofia: anziché preoccuparsi di mettere in campo analisi sempre più raffinate per criticare o ripensare quest'unificazione, essa può rovesciare l'analisi appena proposta nel tentativo di pensare quanto ancora resta da pensare, ovvero l'impensato dell'Europa. E in questo caso, a essere ancora impensato è l'*unione* stessa, la quale non è un dato di fatto – come l'*unificazione* – ma un compito alla cui realizzazione tutte le differenti identità europee sono convocate. Dalla disillusione di Europa la filosofia può perciò ripartire per

iniziare a pensare, secondo la propria vocazione, quell'unione che resta impensata, perché tale è, a tutt'oggi, quell'*ethos* europeo, che all'inizio degli anni Novanta del XX secolo, Hans Georg Gadamer indicava come *l'eredità dell'Europa*<sup>2</sup>.

Oggi tale eredità sembra destinata a restare un'aspirazione più che una tradizione viva, e sebbene i conflitti del secolo scorso abbiano portato alla luce l'impossibilità di rinunciare a una "Unione" europea, o anche all'Europa "unita" in quanto interlocutrice attiva nel quadro mondiale, siamo consapevoli che oggi, in Europa, manca una riflessione culturale adeguata per riflettere sul senso stesso della sua unione. Un'eredità di storie differenti e, anche, come accennato, di guerre e conflitti che la sola unione economica è incapace di saldare, così che i disaccordi e i nazionalismi sempre rinascenti divengono altrettanti ostacoli alle politiche europee.

Tali conflitti risorgono perché le differenze culturali sono ostinatamente ignorate e taciute attraverso l'appello a una concordia economico-finanziaria sempre cercata e sempre mancante. Invece, pensare l'Europa, e in Europa, significa confrontarsi con ciò che essa è, o è stata, grazie alle vie culturali che ha percorso, vivendo di scambi culturali nel senso più ampio del termine, e dunque anche (ma non soltanto!) politici ed economici. Questi scambi hanno lasciato numerose tracce dando testimonianza della ricchezza di un patrimonio culturale e civile caratterizzante e individuante l'Europa senza che, con tale individuazione, le sue diverse identità e anime fossero annichilite. Proprio questa situazione di vitale complessità connota, a nostro avviso, l'*ethos* di un'Europa che rappresenta, ormai, un punto di non ritorno. E questo almeno per due ragioni: innanzi tutto perché, quali che siano le tensioni tra le nazioni europee, i loro legami geografici e geopolitici non sono contestabili. In secondo luogo perché un passo indietro nei riguardi dell'unione rappresenterebbe un passo indietro rispetto alle ragioni storiche e politiche che hanno condotto verso l'unione.

Alla luce delle precedenti considerazioni, resta ora da chiarire meglio il senso di quell'*ethos* di cui si è fatto cenno e, specificatamente, dell'*ethos* europeo. Quest'ultimo sta a indicare, certamente, un "costume" o agire europeo, ma nel presente volume si è cercato di svolgerne anche un'altra accezione, ossia di parlare di *ethos* come della possibilità di dimorare riprogettando la spazialità politica stessa (e, dunque, assumendo tale concetto nel senso della parola greca ἦθος: dimora, più che abitudine o costume). Detto altrimenti: si è messo l'accento sull'*ethos*

2. H. G. Gadamer, *L'eredità dell'Europa*, ed. it. a cura di E. Cuniberto, Einaudi, Torino 1991.

inteso come agire finalizzato a un dimorare capace di ricostruire spazi nuovi e di elaborare politiche nuove di coabitazione tra differenze irriducibili.

Ora, per pensare tale *ethos* europeo, risulta estremamente prezioso intrecciare il nostro discorso con una riflessione sul senso della traduzione; quest'ultima, infatti, è stata individuata come via che rende possibile un'unione che non sia pensata, fin da subito, come una unificazione che mira a ridurre, annullando, le inevitabili diversità. Ma per far questo occorre chiarire, innanzitutto, in che modo intendere la *traduzione*.

La traduzione prima di (o oltre a) essere passaggio da una lingua all'altra, esprime un *tradursi*. Ovvero: v'è un senso di "tradurre" che esprime il presentare o presentarsi, il portare o portarsi "davanti a". Da questo punto di vista, perché si dia traduzione, è necessario che noi "traduciamo quello che *si* traduce", ossia ciò che "si porta" o che "è portato presso" (nel senso in cui l'italiano dice "tradursi davanti a"). Ora, ciò che spinge a tradursi, a portarsi davanti ad altri, è la tensione a portare presso altri quella *verità* che ciascuno considera caratterizzante la propria identità e, quando questo trasporto arriva dove si destinava, non lascia indifferente la cultura ospitante. Tuttavia, quando ci si traduce presso altri e quando, come scriveva Paul Ricoeur, si è ospitati presso altro, inevitabilmente si entra per essere "compresi" anche se, in un primo momento, non si è necessariamente inglobati. A lungo andare, però, questo convergere *si perde* producendo un movimento di inevitabile assimilazione che fa perdere l'alterità originale dell'altro. L'ospitalità – pur se offerta nelle migliori intenzioni – nel tempo ingloba, "comprende per prendere" annullando il *proprium* di ciò che ha condotto a sé.

Certo, questo rischio è inevitabile, ma in ogni caso *dimorare, abitare traducendo* vuol indicare che si è "là dove si è", traducendosi, passando, vivendo di scambi, e vuole indicare che in questo reciproco scambiarsi le identità si traducono *assimilandosi*. Tale assimilazione, nel tempo, dà luogo a quello che potremmo definire nei termini di un *incognito culturale*, ossia il carico di alterità dell'identità o, anche, l'alterità dimenticata dalle sedimentazioni di identità fissate e che, ormai, ignorano che la trama dell'identità può mai tessersi senza "altro". E tale assimilazione è un "incognito" perché non è più conosciuta, al punto tale da diventare "apparente a" – una tradizione e una cultura – pur se non per questo motivo vi è meno "presente". La traduzione contribuisce alla formazione di questa sorta di presenza carsica che fa crescere una cultura, e anzi ne rappresenta il modo privilegiato in cui si attua. Le traduzioni di Aristotele nel mondo arabo e, poi, latino sono un esempio di quanto stiamo dicendo. Di fatto, allora, l'*incognito culturale* si forma in una cultura grazie alle traduzioni che favoriscono gli scambi tra culture. Ma v'è

anche un secondo senso in cui tale incognito si lega alla traduzione poiché, traducendosi, qualcosa passa e per ciò *cambia e trasforma*, addirittura rivoluziona.

Un esempio può aiutare a meglio comprendere quanto qui cerchiamo di mettere in luce.

Non è un caso se l'attività del tradurre ha rappresentato un momento centrale nelle grandi rivoluzioni culturali europee, come nel caso della traduzione dei "classici" nell'umanesimo italiano e nel romanticismo tedesco o, prima ancora, nella cultura romana. Ora, se la grande tradizione umanista europea si è edificata attraverso la traduzione dei classici greci e latini, anche in seguito tale tradizione è continuata. Una lettera di Hölderlin, protagonista della felice stagione della *Bildung* tedesca<sup>3</sup>, ben mostra come la traduzione, nella storia, abbia manifestato il suo potere di scuotere formazioni sociali e spingere alla loro rigenerazione<sup>4</sup>. Si tratta di un caso in cui l'incontro di due *Bildungen* diverse e distanti temporalmente producono una nuova identità, tradotta e capace di far fiorire un nuovo *ethos*. Hölderlin, traducendo Sofocle in tedesco, scriveva a Böhlendorff:

«I Greci padroneggiano meno il *pathos* sacro perché esso era loro innato; di contro essi eccellono nel dono dell'esposizione [...] così veramente appropriandosi dell'estraneo. Per noi avviene il contrario [...]. Ma il proprio deve essere appreso tanto quanto l'estraneo. Per questo i Greci ci sono indispensabili. Solo che precisamente nel nostro proprio, nel nazionale, noi non potremo imitarli, poiché, come ho detto, il *libero* uso del *proprio* è la cosa più difficile»<sup>5</sup>.

Commentando questa lettera, Antoine Berman, che ha a lungo studiato il ruolo della traduzione nella *Bildung* tedesca, scrive: «Hölderlin oppone due movimenti simultanei, la prova dell'estraneo e l'apprendimento del proprio, laddove ciascuno di questi movimenti corregge quello che l'altro può avere di eccessivo»<sup>6</sup>. È questo il senso di un'eredità tradotta, capace di fecondare la cultura di arrivo. E

3. Si veda in tal senso i volumi di D. Gutas, *Greek Thought, Arabic Culture: the Graeco-Arabic translation movement in Baghdad and early Abbāsid society*, Routledge 1998, e M. Bettini, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi, Torino 2012.

4. Antoine Berman ha indagato questo aspetto nella cultura tedesca in *L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique*, coll. tel / Gallimard, Paris 1984 e *La Traduction et la lettre ou l'Auberge du lointain*, Seuil, Paris 1999.

5. Berman, *La Traduction et la lettre*, p. 86. Berman cita la lettera scritta da Hölderlin il 4 dicembre 1801, tradotta da François Féder in Hölderlin, *Remarques sur Oedipe, remarques sur Antigone*, UGE, Paris 1965, pp. 97-98.

6. *Ivi*, p. 72.

questo è esattamente il senso della tradizione (e delle tradizioni) che sta alle spalle dell'attuale Unione europea e della sua ricerca di un *ethos* condiviso.

Alla luce di queste considerazioni possiamo dunque capire come la traduzione rappresenti una possibilità di “trasportarsi presso”, di darsi a conoscere, lasciando che l'altro ci contamini, ci attraversi, ci cambi. E se, come detto, *ethos* significa, prima di tutto, “dimorare”, questo dimorare non accade in uno spazio già definito, ma in uno spazio che ha da riedificarsi continuamente in quanto dimorare che si trasporta e non si fissa, passando e vivendo di scambi di culture e memorie. Le identità, in questi scambi spesso difficili e talvolta conflittuali, si amplificano grazie al loro “non”, ossia per l'amplificarsi della loro propria non-identità, identità dell'altro e degli altri. Tale alterità, nel tempo, viene assimilata e progressivamente si tende a perderne la memoria, ma ritornare a questo *incognito culturale* che, almeno una volta, ha vivificato e fatto nascere una nuova cultura, resta un compito culturale sempre possibile.

L'Europa, questo è il punto, è, per sua natura, non-identitaria e, certo, la traduzione permette di “dire altrimenti” l'*incognito culturale* che la costituisce. Ora, la portata di questo *incognito* è quanto, attualmente, l'Europa non pensa più, rinunciando in tal modo non soltanto a un progetto culturale, ma a quello che ne ha costituito nei secoli la sua identità in quanto “identità tradotte”, identità che “non è” o “non sono” se non nell'incontro tra esperienze culturali diverse. Ripensare l'*ethos* europeo che oggi manca significa tornare all'identità che si è costituita nello scambio virtuoso di alterità senza voler ignorare le differenze, *in primis* quelle linguistiche, culturali e religiose.

Le riflessioni raccolte nel presente volume non guardano con nostalgia al passato, ma mirano a cogliere il valore di una tradizione che chiede d'essere raccolta e vivificata. Aspirano, soprattutto, a poter ritrovare quello che è stato chiamato *incognito culturale*, ossia quelle radici europee che costituiscono la linfa necessaria per un rinnovato slancio verso il futuro, capace di immaginare l'Europa che sarà e che vorremmo.

La prospettiva, vasta e per certi versi non nuova, sarà affrontata seguendo *tre* principali direttive che possiamo sintetizzare ricorrendo alla suggestione di tre voci verbali e al loro reciproco intrecciarsi: *riscoprire*, *tradurre*, *progettare*. *Riscoprire*, ossia porre l'attenzione sul passato artistico, religioso, politico e filosofico dell'Europa per *tradurre* tale passato nel presente e per farne una chiave di accesso all'unione delle differenti culture europee senza che, con ciò, si rinunci a *progettare politicamente* il futuro. Questi tre verbi scandiscono il ritmo di una riflessione che

si sviluppa nelle tre sezioni del volume. Le tre sezioni sono *Atene e Gerusalemme*, *Ponti e muri*, *Governati e governanti*.

Nella prima, *Atene e Gerusalemme*, i saggi di Jean-Marc Ferry, Italo Sciuto, Pierluigi Valenza, Francesco Botturi, Gianluigi Pasquale, Rémi Brague e Roberto Presilla aiutano a comprendere come l'*ethos* europeo si sia costruito grazie all'incontro/scontro tra diverse tradizioni culturali, filosofiche e religiose che hanno co-abitato nel Vecchio Continente.

Nella seconda sezione, *Ponti e muri*, i saggi di Gaetano Piccolo, Franco Vaccari, Daniele Cogoni, Leopoldo Sandonà, Carla Canullo e Jan Patočka sono un invito a riflettere sul fatto che, sebbene molti muri sono caduti, altri resistono. Si tratta, talvolta, di barriere effettive, oppure di pregiudizi e separazione che albergano più nei cuori e nelle menti che nella realtà. In questa sezione saranno indagate le possibilità della traduzione di “pensare l'impensato”, ossia di contribuire al pensiero di un *ethos* culturale che, favorendo l'abbattimento di muri che separano, incentivi la costruzione di ponti.

Nella terza sezione, *Governati e governanti*, i saggi di Luca Alici, Michele Nicoletti, Luca Grion, Filippo Pizzolato, Vincenzo Pacillo, Tadeusz Slawek, mettono a tema i motivi che guardano al futuro del progetto europeo. La prospettiva in cui tali saggi si muovono è l'individuazione di un bene comune in vista del quale unirsi e lavorare assieme nel rispetto delle autonomie e delle differenze, da un lato coinvolgendo i cittadini europei su un'idea di futuro condivisa, dall'altro non ignorando la necessità di una cornice istituzionale che favorisca tale coinvolgimento e che ripensi la propria disciplina economica.

Infine, l'auspicio è che anche questo volume contribuisca a *ri-pensare* l'Unione europea come un “dimorare insieme” in vista di una *coabitazione comune*. Coabitazione di cui il “Vecchio continente” ha oggi bisogno per ri-conoscere se stesso e, con ciò, “farsi nuovo”.